

## REVIEW

## L'IMPORTANZA DEGLI INIZI

Naoíse Mac Sweeney, ed., *Foundation Myths in Ancient Societies. Dialogues and Discourses*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2015. Pp. 256. Hardback, \$69.95. ISBN 978-0-8122-4642-1.

‘Beginnings are important’ e ‘in the beginning was the lie’. Queste due affermazioni complementari, e che a volte possono condurre a risultati contrastanti, aprono e chiudono (Mac Sweeney; Osborne) questo elegante volumetto sui discorsi di fondazione nel mondo antico. Esse mostrano *in nuce* due dei principali aspetti che si possono ricercare in storie di questo genere. Da una parte, quella che costituisce l’orientamento prevalente nel volume, se ne esamina il valore in un determinato contesto storico, queste storie sono considerate come testimonianze non dei fatti che riferiscono, ma come espressione dell’interpretazione dei medesimi in un momento specifico. Il punto focale non è quindi la verità, ma il significato che un mito aveva in un certo contesto.<sup>1</sup> Il giudizio di valore, le menzogne di cui parla R. Osborne, deriva dalla ricerca, chiaramente destinata al fallimento secondo l’autore, di dati storici attendibili in questi racconti. Semplificando, è una critica all’approccio che ha in J. Bérard uno dei principali esponenti e che, *mutatis mutandis*, negli ultimi anni ha goduto di rinnovata fortuna.<sup>2</sup> Evidentemente si tratta di temi che hanno attirato notevole interesse nella storia degli studi, generando una lunga tradizione, come riconosciuto da N. Mac Sweeney, curatrice del volume.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sul tema si veda ad esempio il recente volume di Gehrke (2014).

<sup>2</sup> Bérard (1957), ovvero gli studi di A. Carandini sulle origini di Roma, con (ad esempio) la risposta di Ampolo (2013), in cui si trovano anche i riferimenti bibliografici necessari.

<sup>3</sup> Curiosamente le fondamenta di questi miti di fondazione sono quasi assenti. I ‘previous approaches’ (2) che si menzionano non vengono attribuiti a specifici studiosi e rimangono vaghi. Almeno una mancanza va segnalata: Bickerman (1952). Sottolineando il valore culturale per i Greci dei miti di fondazione, Bickerman rispondeva a J. Bérard e spianava una via parallela per la comprensione dei racconti delle origini. Riconoscere che l’attenzione per i miti di fondazione è un fenomeno tipicamente greco avrebbe forse condotto a modificare il titolo del volume. Le *Ancient Societies* sono in realtà sempre greche o ellenizzate (banalmente si pensi che le *tabulae Iliacae*, per un pubblico romano, sono in greco e rappresentano, pur con qualche adattamento, miti greci). In questo senso l’orizzonte su cui si collocano gli studi, seppur geograficamente e temporalmente esteso, è culturalmente ridotto (elementi anellenici compaiono solo nei saggi di Malkin, Ogden e Hirt).

La novità di questo ennesimo anello in una lunga catena consisterebbe nel punto di vista adottato: valorizzazione della molteplicità dei miti e individuazione dei singoli strati che li compongono (7–8). Uno dei messaggi che vengono trasmessi è che evoluzioni, modifiche e contraddizioni di un determinato mito sono da interpretare storicamente e non devono sorprendere o generare diffidenza. Il punto è ragionevole e condivisibile, ma apre una serie di problemi che vengono raramente tematizzati, ovvero dati per scontati. 1) Perché abbiamo versioni differenti di una stessa storia? La risposta che troviamo implicita nel volume è in un certo senso di stampo crociano: la visione del passato risponde ai bisogni del presente.<sup>4</sup> Questo principio può facilmente evolvere in determinismo eccessivo, per cui si riconducono varianti narrative a specifici eventi contemporanei (ad es. L. Donnelan sulla fondazione di Naxos, 41–70, o A. Hirt sulle leggende di Tiro, 190–226). 2) Quanto pesa la frammentarietà delle nostre fonti sull'attendibilità delle ricostruzioni proposte? In che misura è possibile ricostruire un 'discorso', vale a dire il frutto di una stratificazione diacronica, o un 'dialogo', ossia un'interazione sincronica? Che la memoria collettiva, termine che ricorre variamente declinato nel volume (*social; collective; common; communal*), avesse delle basi sociali venne brillantemente dimostrato dal sociologo di scuola durkheimiana Maurice Halbwachs.<sup>5</sup> Logicamente ne deriva che tale memoria cambi parallelamente alla società cui si riferisce e che la *storia* si moltiplichi cedendo il passo alle *storie*. Il problema nasce dal definire la memoria collettiva di una determinata società antica. Quanto di essa è desumibile attraverso le opere di storici e antiquari? Come essere sicuri del messaggio trasmesso dalle immagini sulle leggende monetali, sia dal punto di vista del creatore sia da quello del destinatario? La risposta a queste domande che si evince dai sette contributi che compongono il volume è per lo più ottimistica.

L'organizzazione dell'opera è cronologica. Dopo l'introduzione, il primo capitolo (I. Malkin, 'Foreign Founders: Greeks and Hebrews') offre un quadro in cui si presentano le grandi linee caratteristiche dei miti di fondazione greci, in una divisione tipologica. In particolare vengono distinti tre momenti che si succedono e, in alcuni casi, escludono: i miti della terra, generalmente legati a figure divine; gli eroi dell'epica; la concreta fondazione di città, vale a dire il fenomeno coloniale. Il confronto con le tradizioni ebraiche si svolge su tre temi: la divisione della terra; gli oracoli che danno il via alla fondazione; il

<sup>4</sup> Croce (1938) 5: 'Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni'. Questa posizione è affine a quella che Mac Sweeney nella prefazione (4–5) chiama 'constructivist' e che oppone alla 'positivist', quella secondo cui i miti tramandano fatti storici.

<sup>5</sup> Halbwachs (1925) e (1950). Negli studi moderni si utilizza questa categoria secondo la rielaborazione dell'egittologo J. Assmann (1992).

ruolo delle donne. Se in questi specifici campi è possibile trovare delle somiglianze ed eventualmente pensare a reciproche influenze, una differenza importante è che a proposito di fondazione per i Greci esiste una continuità, un'integrazione o anche un inconciliabile contrasto con la situazione che preesisteva al loro arrivo, ma anche la possibilità, in una società politeistica, di accogliere miti locali, per gli Ebrei la nuova terra era qualcosa loro destinato da dio e, come tale, impervio a pretese altrui.

I due studi che seguono affrontano casi specifici: la colonia euboica di Naxos in Sicilia (L. Donnelan) e l'Atene di Teseo (S. Turner), due temi ben noti, che vengono presentati in maniera lucida. Nel primo contributo si parte dall'analisi dei famosi passaggi di Tucidide, di Eforo (citato da Strabone) e dello Ps. Scimno sulla fondazione di Naxos e si collegano le varianti nelle tre versioni con la mutata situazione politica dei periodi cui corrispondono, concentrandosi in particolar modo sulla figura dell'ecista Teocle. Queste fonti esterne (letterarie) vengono poi messe in contrasto con quelle definite locali, vale a dire quelle numismatiche e archeologiche, che farebbero trasparire la grande importanza del culto di Apollo Nassio (44, 52–3). La monetazione con le sue effigi apollinee è, in particolare, posta in relazione al conflitto con Siracusa e ad Apollo come figura alla base dei rapporti tra Naxos, Lentini e Catane.<sup>6</sup> Questo passaggio è problematico da un punto di vista sia formale sia sostanziale. Formalmente: generi differenti (fonti letterarie vs. documentarie) non sorprende possano essere complementari. Sostanzialmente: anche le fonti letterarie accordano un ruolo centrale ad Apollo, basti pensare a quanto dice Tucidide (6.3.1–3) sull'altare per il dio e sul fatto che i *theoroi* in partenza dalla Sicilia sacrificavano lì. Nell'ottica greca difficilmente si potrebbe immaginare un'affermazione che conferisca maggior importanza al culto di Apollo. Per quanto riguarda le fonti archeologiche si tratta di un augurio per il futuro piuttosto che di un elemento che possa essere discusso. L'altare non è infatti noto e, anche se fosse stato vicino all'agorà, a sua volta vicina alla costa (anch'essa ancora da trovare, ma la cui collocazione si sospetta con buoni argomenti non lontano dai *neoria*), non ci dice poi molto su cosa i Nassii pensassero a proposito della fondazione.

Non sorprende che il contributo che forse più degli altri risponde al programma del volume sia quello su Teseo e Atene (S. Turner). L'esposizione è lucida e il materiale, fonti letterarie e vasi, sufficiente per risalire alle voci di un

<sup>6</sup> Ampia discussione di questi temi in Fragoulaki (2013). Che il culto di Apollo fosse un elemento cui si poteva ricorrere per provare una parentela è certo, ma suscettibile di reinterpretazioni anche sostanziali. Il dilitron di Tauromenion che Donnelan cita (54) per mostrare il *Nachleben* dell'immaginario apollineo legato a Naxos indica, nelle somiglianze, una drastica rottura. La legenda in dorico (ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ) tradisce l'apporto nella rifondazione proprio di quella Siracusa la cui estraneità al mondo calcidese/euboico Apollo sarebbe in precedenza servito a sottolineare.

dialogo. Al centro dell'indagine è la paternità di Teseo, divisa tra Egeo e Poseidone. L'autrice mostra come la contraddizione non sia tematizzata, ma semplicemente risolta optando per l'uno o l'altro padre. Questo esito può essere messo in relazione alla sensibilità di un determinato momento storico: Egeo era una figura paterna confortante quando si discuteva di cittadinanza ateniese, mentre Poseidone, oltre a conferire stirpe divina, era un buon garante delle pretese navali ateniesi.

Non sempre abbiamo la fortuna di disporre di testimonianze complesse e dirette per quanto riguarda la (creazione e) fissazione di storie di fondazione quali quella di Magnesia al Meandrio, o gli eventi narrati nel decreto del *koinon* dei Kytteni per cercare un aiuto economico.<sup>7</sup> Essendo casi molti noti se ne può comprendere l'esclusione e sembra interessante, per il periodo ellenistico, la scelta di due esempi meno consueti come l'*agathos daimon* di Alessandria (D. Ogden) o le massime delfiche di Ai Khanoum (R. Mairs). D. Ogden offre un quadro affascinante in cui si propone un'ipotesi ben argomentata sull'origine (greca) dell'Agathos Daimon, la sua accettazione/appropriazione da parte della comunità non greca ad Alessandria, il successivo utilizzo in fondazioni seleucidi di una storia che era stata inizialmente valorizzata dai Tolomei ed infine un possibile interesse, in Egitto, da parte cristiana. Un aspetto generale di questo contributo, che appare molto convincente, consiste nel non cercare tanto l'origine di specifici dettagli, ma di cercare il pubblico a cui erano rivolti, valorizzando la percezione del mito e la sua multifunzionalità a seconda di chi lo ascoltava. Nello studio di R. Mairs su Ai Khanoum e la storia della sua fondazione questioni particolari si affiancano a problemi generali sulla definizione di *foundation myth/dialogue/discourse*. L'Autrice ipotizza che il richiamo a Delfi nella presunta tomba del fondatore non sia utilizzato in un 'conventional sense' (122)—espressione straniante—ma derivi da un'evoluzione all'interno della società. L'elemento delfico, come a lungo riconosciuto, e come per Ai Khanoum esplicitamente sottolineato da L. Robert,<sup>8</sup> compare spesso in storie di fondazione, ma in questo caso si sarebbe avvertita la necessità di valorizzare il richiamo alle tradizioni del mondo greco solo da parte della generazione successiva a quella dei fondatori, quella dei nati in loco. L'argomentazione rimane sempre verosimile senza poter raggiungere la certezza, data l'assoluta mancanza di fonti letterarie, la scarsità di quelle documentarie e archeologiche e la loro datazione a volte controversa. Questo quadro disperato non im-

<sup>7</sup> Non è un caso che proprio a partire da questo tipo di documenti si siano sviluppati alcuni studi recenti sulla memoria nelle poleis, cfr. Ma (2009); Chaniotis (2013). Questi lavori integrano il quadro tracciato nel volume, in particolar modo dal punto di vista documentario: *storie* intese come documenti e monumenti, tenendo presente il loro valore nella topografia simbolica all'interno di una polis.

<sup>8</sup> Robert (1968).

pedisce all'autrice di riflettere sulla percezione della propria appartenenza culturale in un'area così periferica, un tema di per sé attraente e ben esposto. Il dubbio è però se si possa parlare di *foundation myth* in questo caso. Nel giro di una generazione—da quella dei fondatori a quella degli eredi che avrebbero aggiunto le massime delfiche—si può certo romanzare e arricchire un episodio storico, ma non credo che, con termini moderni, esso diventi un mito. Rimanendo sul piano di quella che definirei una 'propriocezione culturale', senza volerla per forza chiamare *foundation myth*, si può invece aggiungere alla discussione presentata nel volume un ulteriore elemento di riflessione, costituito concretamente da uno degli orologi solari provenienti da Ai Khanoum. Due esemplari sono stati trovati negli scavi e vengono datati molto largamente tra II e I a.C.: il primo è un modello classico, notevole tuttavia per la finezza della lavorazione e soprattutto per la precisione dei calcoli in base a cui sono state tracciate le linee orarie; il secondo è un pezzo unico nel mondo antico, dal momento che si tratta di un cilindro polare. La straordinarietà di questo oggetto è aumentata da un particolare sorprendente: non è tarato sulle coordinate di Ai Khanoum. Escludendo con buone ragioni un errore, D. Savoie, in accordo con P. Bernard, suggerisce che si tratti di una scelta consapevole: un orologio solare che segnava l'ora di un'altra località.<sup>9</sup> Quale che ne sia il motivo (religioso; istruzione etc.) è suggestivo e, probabilmente, non casuale che un tale oggetto venisse utilizzato proprio ad Ai Khanoum.

A questo contributo, dove, esagerando, potremmo dire che la fondazione è senza mito, ne segue uno in cui, di nuovo con espressione iperbolica, il mito è senza fondazione. M. Squire analizza infatti il mito della fondazione di Roma per come ci è presentato in alcune delle *Tabulae Iliacae*. La fondazione di Roma non compare mai direttamente, ma è indiscutibile che parlare della caduta di Troia, centrare la narrazione sulla figura di Enea, peraltro rappresentato in un'occasione (*tab. Capitolina*) secondo l'immagine del gruppo statuario con Anchise e Ascanio nel foro di Augusto, nonché menzionarne il viaggio verso Occidente rimandino alle pretese origini troiane di Roma e della *gens Iulia*. La lettura delle *tabulae* che propone Squire, conforme a quanto esposto nella sua recente monografia sul tema, è accattivante e mostra un utilizzo dinamico dell'oggetto con una storia che si svolge in sequenza ma che può essere affrontata da varie direzioni, una sorta di opera OuLiPo *ante litteram*. Ciò, trasposto sul piano esegetico, avrebbe potuto condurre a mettere in discussione la versione al tempo canonica, virgiliana, degli eventi. Su quest'ultimo punto si è tentati di sposare lo avvertenze improntate da un certo scetticismo con cui l'autore chiude il suo saggio: per quanto si legga in ogni direzione il risultato finale rimane invariato—esattamente come avviene nei c.d. quadrati magici,

<sup>9</sup> Savoie (2007) 1178 n. 19, suggerisce con estrema cautela Assuan in Egitto o Ujjain in India.

giochini visuali presenti sul *verso* di alcune *tabulae*, la soluzione è sempre una e la stessa.

Il volume si chiude con un contributo di A. Hirt su Tiro e i suoi molteplici passati. Città fenicia di grande antichità, dal 198 d.C. divenne una colonia romana. Il solco della colonia, Didone, Cadmo ed Eracle sono azioni e personaggi che alludono a differenti aspetti e momenti del passato della città. In questo caso si vede bene come filoni leggendari diversi possano essere tirati in causa per definire la propria posizione nell'universo culturale greco-romano di età imperiale, senza tuttavia generare un'aporia. Si può forse sottolineare che quando si parla di *metropolis* e *prima della provincia*, il discorso travalica la sfera puramente culturale, dal momento che vi erano conseguenze concrete che accompagnavano la gloria e l'odio tra città rivali, per parafrasare il celebre studio di L. Robert.<sup>10</sup>

Dalla lettura del volume viene una convincente conferma dell'affermazione iniziale della curatrice: gli inizi sono importanti ('beginnings are important'). Certamente lo erano per la mentalità greca. Erano oggetto di ricerca, di discussione, a volte anche capziosa, e potevano avere ricadute che andavano al di là degli scambi eruditi. Se e quanto questi dialoghi e discorsi siano apprezzabili per noi moderni, e quindi se la prospettiva avanzata costituisca una valida possibilità ermeneutica, rimane tuttavia da dimostrare.

*Scuola Normale Superiore, Pisa*

FILIPPO BATTISTONI  
filippo.battistoni@sns.it

<sup>10</sup> Robert (1977). Cfr. adesso Heller (2006).

## BIBLIOGRAPHY

- Ampolo, C. (2013) 'Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I', *ASNP* 5: 217–84.
- Assmann, J. (1992) *Das kulturelle Gedächtniss. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen* (Munich).
- Bérard, J. (1957) *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*<sup>2</sup> (Paris).
- Bickerman, E. J. (1952) 'Origines Gentium', *CP* 47: 65–81 (= (1985) 399–417).  
 — (1985) *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman periods*, edd., E. Gabba and M. Smith (Como).
- Chaniotis, A. (2013) 'Mnemopoetik: die epigraphische Konstruktion von Erinnerung in den griechischen Poleis', in O. Dahly, T. Hölscher, S. Muth, and R. Schneider, edd., *Medien der Geschichte. Antikes Griechenland und Rom* (Berlin) 132–69.
- Croce, B. (1938) *La storia come pensiero e come azione* (Bari).
- Fragoulaki, M. (2013) *Kinship in Thucydides: Intercommunal Ties and Historical Narrative* (Oxford).
- Gehrke, H.-J. (2014) *Geschichte als Element antiker Kultur. Die Griechen und ihre Geschichte(n)* (Berlin).
- Halbwachs, M. (1925) *Les cadres sociaux de la mémoire* (Paris).  
 — (1950) *La mémoire collective* (Paris).
- Heller, A. (2006) *Les bêtises des Grecs. Conflits et rivalités entre cités d'Asie et de Bithynie à l'époque romaine (129 a.C. – 235 p.C.)* (Bordeaux).
- Ma, J. (2009) 'City as Memory', in B. Graziosi, P. Vasunia, and G. Boys-Stones, edd., *The Oxford Handbook of Hellenic Studies* (Oxford) 248–59.
- Robert, L. (1968) 'De Delphes à l'Oxus: Inscriptions grecques nouvelles de la Bactriane', *CRAI*: 416–57 (= (2007) 533–65).  
 — (1977) 'La titulature de Nicée et Nicomedie, la gloire et la haine', *HSCP* 81: 1–39 (= (2007) 673–703).  
 — (2007) *Choix d'écrits* (Paris).
- Savoie, D. (2007) 'Le cadran solaire grec d'Aï Khanoum: la question de l'exactitude des cadrans antiques', *CRAI*: 1161–90.